

COMUNICATO STAMPA ANCORA

La scuola che **NON** vuole togliere il disturbo



CONTENUTO

Vilipesa, dileggiata, massacrata nel pensiero comune eppure costantemente amata da tanti insegnanti che non hanno mai pensato di mollare.

La scuola!

Questa non è l'ennesima parodia del Cuore di De Amicis. Si tratta piuttosto di un atto d'amore, fatto con il cuore, anzi, con la *kuore*, nei confronti della scuola. È possibile uscire dal pregiudizio negativo nei confronti della scuola? È possibile cambiare quello che va cambiato senza dover misconoscere anche quello che di buono c'è? È possibile non sentirsi vittime delle nuove tecnologie, ma anzi usarle per costruire la scuola del futuro, la scuola al tempo dell'iPhone?

Con stile ironico, con piglio ottimista, con incrollabile fiducia nei giovani, l'autore sostiene di **Sì**, in un libro per insegnanti, per genitori e, in verità, per tutti coloro che comprendono che costruire la scuola del futuro è costruire il futuro.

«Auspicio che qualcuno metta nella mani del ministro dell'Istruzione questo volume» (dalla Prefazione di Alberto Pellai).

DATI TECNICI

Giuseppe Pelosi

KUORE

La scuola ai tempi dell'iPhone

COLLANA: Aquiloni

PAGG.: 160

PREZZO: 13 euro

FORMATO: 14,5*21

ISBN: 978-88-514-0900-5

Con una Prefazione

di *****Alberto Pellai**

**In libreria
dal 7 settembre 2011**

COPERTINA



GIUSEPPE PELOSI

Giuseppe Pelosi nasce nel 1965, si laurea in Filosofia con una tesi in Drammaturgia teorica e per alcuni anni lavora come attore, tenendo anche laboratori per le scuole. Alla professione teatrale affianca quella di insegnante di Italiano e Storia in un istituto secondario di secondo grado, dove inizia a dedicarsi alle nuove tecnologie applicate alla didattica. Su queste tematiche ha iniziato una collaborazione con la cattedra di Didattica generale dell'Università Cattolica di Milano. Ha scritto numerosi testi teatrali, questo è il suo secondo libro (il primo, sempre con Ancora, è *Aiuto! Ho un cyberfiglio!*).

In allegato a questo comunicato stampa puoi trovare una serie di affermazioni contenute nel libro di Giuseppe Pelosi e in quello di Paola Mastrocola, completamente differenti fra loro.

L'idea è dare un quadro chiaro della nostra idea di scuola, grazie a una voce che si distingue dal coro dei recenti contributi e successi editoriali, primo fra tutti appunto *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare* di Paola Mastrocola (Guanda, 2011).

**SONO A TUA DISPOSIZIONE
PER RICEVERE IL PDF DEL LIBRO,
LA COPIA CARTACEA
E/O ALTRE INFORMAZIONI.
CONTATTAMI!**

Si propone di affrontare temi giovanili e educativi di grande attualità. Altri titoli già usciti:
- Adolescenti in bottiglia. Ragazzi e alcol: che fare? di Erica Valsecchi
- Scusa ma parliamo di sesso. Per adolescenti che credono di sapere di Cecilia Pirrone

***** ALBERTO PELLAI**

Alberto Pellai, medico e psicoterapeuta dell'età evolutiva, ha pubblicato molti libri per bambini, genitori e insegnanti. Dal 2006 collabora stabilmente con Radio 24 in qualità di autore, consulente ed esperto di psicologia e salute.

INDICE

Prefazione di Alberto Pellai – Introduzione – 1. Chiudiamo le scuole! – 2. Crepino gli insegnanti! – 3. Ammaziamo i genitori! – 4. La scuola che verrà – La scuola del vicino è sempre più verde – Sitografia ragionata – Bibliografia ragionata

E da non perdere i seguenti racconti che compaiono qui e là nel volume:

- La piccola velina lombarda
- Il batterista sardo
- Il piccolo calciatore fiorentino
- Dai pennini alle bande (larghe)

ANCORA
EDITRICE

Via G.B. Niccolini, 8 - 20154 Milano

Franca Galimberti

f.galimberti@ancoralibri.it

Tel. 02.345608.306 - Fax: 02.345608.66

ufficio.stampa@ancoralibri.it

SEGUICI SU:



DUE VISIONI SULLA **SCUOLA** DEL TUTTO DIFFERENTI... E TU CHE NE PENSI?

Cosa deve insegnare la scuola?

Paola Mastrocola

Da Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare, Guanda 2011

«La scuola, lo ridico, è questo: l'insegnante spiega, l'allievo studia, l'insegnante interroga e l'allievo ripete. C'è anche dell'altro, naturalmente, non temete: si discute, si scherza, si parla di tante cose. Ma il nucleo-base resta qua. È la scuola fondata sullo studio. Tutto normale. Il mondo (scolastico) va (ancora) così» (p. 23).

«A nessuno importa più il solito banale insegnamento, le solite trite materie e i soliti tetri programmi. Importa l'extra, il di più, il "creativo", il divertente. A nessuno importa se al figlio viene insegnata o no, e come e quanto, la lingua italiana; importa che si faccia teatro in classe...» (p. 134).

«È una scuola pronto soccorso (o gastronomia) che si chiede, non una scuola di cultura: una scuola che aiuta e soccorre e medica o ingozza di leccornie. Una scuola che dà brioche, non semplice pane: l'extra e il superfluo, prima che le nozioni di base» (p. 135).

Giuseppe Pelosi

Da Kuore. La scuola ai tempi dell'iPhone, Ancora 2011

«La scuola che viviamo oggi è, decisamente, ancora una scuola figlia della galassia Gutenberg. La parola scritta, prima di tutto: manuali scolastici, compiti scritti, temi, libri da leggere... Insegniamo soprattutto a leggere i libri, nella scuola d'oggi. Che però è una cosa che i nostri figli fanno sempre meno... Forse è per quello che noi dobbiamo insegnare a leggere, certo. Ma il fatto è che al contempo e necessariamente dovremmo insegnargli a guardare un film. Che è una cosa che fanno molto più spesso e che nessuno gli insegna a fare. Dovremmo insegnargli a usare internet, e spesso invece navigano senza scialuppe di salvataggio...Dovremmo insegnargli noi cose che invece imparano al supermercato. Dove peraltro non trovano molto di ciò che gli abbiamo insegnato noi... Dovremmo insegnargli altre cose oltre a quelle che gli insegniamo, e dovremmo insegnare in maniera differente ciò che già è nel "programma"» (p. 29).

Scuola di razionalità o di creatività?

Paola Mastrocola

Da *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, 2011

«E se la fantasia invece fosse qualche cosa di molto logico e razionale, se avesse bisogno di un pensiero strutturato e di molte conoscenze? Se la fantasia nascesse, insomma, proprio dal rigore, dalle regole, dal sapere, anche quello oggi ritenuto più piatto?» (p. 119).

«Se davvero volessimo educare alla “creatività”, non dovremmo insegnare prima di tutto, umilmente, le basi di una lingua e il canone di una tradizione? Non dovremmo, prima di far scrivere un solo verso o pagina, insegnare non dico a fare le aste, ma almeno a incolonnare i numeri, scrivere in bella grafia, analizzare logicamente la lingua, riassumere, tradurre, parafrasare, studiare, nonché a leggere per anni i grandi scrittori del passato? Soprattutto oggi, che abbiamo davanti classi di ragazzi ormai muti, afasici, incapaci di esprimersi, di capire quel che leggono e di costruire un testo dotato di un minimo senso...» (pp. 119-120).

Giuseppe Pelosi

Da *Kuore. La scuola ai tempi dell'iPhone*, Ancora, 2011

«Costruire una scuola che non mortifichi la creatività, sviluppi il pensiero divergente (per semplificare, potremmo dire “non conformista”), si affranchi dal modello “industriale” e accetti di confrontarsi con le “intelligenze multiple” dei nostri ragazzi» (p. 36).

Inutilità o utilità dello studio?

Paola Mastrocola

Da *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, 2011

«Certo che si farà ancora Dante, ma si farà *in vista di* una competenza, si farà *per* un'utilità, o uso o utilizzo o spendibilità, la quale soltanto sarà misurata e quindi, di fatto, conterà. Si farà Dante non per sapere Dante, non per un gusto estetico, per un arricchimento personale e una utilità implicita: si farà Dante *solo se* servirà per altro, chissà, per un discorso sui diritti civili, per esempio, o per insegnare l'astronomia, estrapolando esclusivamente i versi che *servono* a tal fine...

È questo piegare lo studio a una utilità pratica e concreta; è questo indirizzare gli anni di scuola unicamente a una meta lavorativa che mi spaventa. Mi mette tristezza. Mi verrebbe da dire ai giovani: guardate che non è così, non ci cascate. Tenetevi i vostri anni "inutili" per quel che sono: si chiamano giovinezza. Fate, studiate, leggete, senza chiedervi mai perché. Lasciatevi il gusto di scoprirlo dopo, il senso, e il fine, di tutto quel che prima avete studiato e amato» (p. 146).

Giuseppe Pelosi

Da *Kuore. La scuola ai tempi dell'iPhone*, Ancora, 2011

«Rendiamo i ragazzi in qualche modo più partecipi del loro stesso processo di apprendimento, e facciamogli vedere, là dove è possibile (dove non è possibile inventiamoci un'alternativa!), dove le derivate, il latino, persino Carducci, tocca la vita.

E se non troviamo un punto in cui Carducci tocca la vita, togliamo Carducci dal programma. E che perdita sarà mai? Meglio togliere Carducci che togliere la vita» (pp. 57-58).

Una scuola di conoscenze o di competenze?

Paola Mastrocola

Da *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, 2011

«... una volta c'era la “scuola delle conoscenze”... adesso invece c'è la scuola nuova, “delle competenze”. Dove le cose/discipline che si insegnano/imparano non importano più in sé e in senso assoluto, ma importano in quanto “utilizzabili”, applicabili a un lavoro, traducibili in situazioni concrete, insomma “spendibili”. Importa non il sapere, ma il fare, o meglio il saper fare: saper risolvere problemi, saper eseguire compiti, saper agire in situazioni significative, saper digitare e navigare, saper essere cittadini e soprattutto, competenza delle competenze, saper imparare: apprendere cioè quella mirabile arte del saper apprendere all'infinito, non importa più cosa se non, appunto, l'arte dell'apprendimento in sé. Il sapere tout court non importa più a nessuno, non viene acquisito in un preciso momento della vita, ma rincorso all'infinito» (p. 139).

Giuseppe Pelosi

Da *Kuore. La scuola ai tempi dell'iPhone*, Ancora, 2011

«L'unica cosa che potremmo fare è pensare di creare una scuola che sia anche incentrata sul “saper fare” e non solo sul “sapere”. Una scuola meno gentiliana. Una scuola che non insegni solo nozioni, ma anche azioni e che pertanto veda questi giovani non “esperti”, mai!, ma più abituati ad affrontare le stesse situazioni che gli si chiederà di risolvere nel mondo del lavoro. Una scuola che, come accadeva nel Medioevo, sia alquanto orientata agli aspetti pratici, operativi, come una bottega artigiana, come l'università per chierici vaganti, come una scuola di vita?

Ah. Mi sembra di vedervi. Lì, con il vostro libro in mano, che vi chiedete: “Ma questo dove vuole andare a parare?”. O, più sicuri: “Ho capito dove vuole andare a parare! Questo qui rivuole le scuole d'avviamento al lavoro!”.

Ma va?.

A qualcuno forse potrà anche sembrare che io dica delle cose nuove. E invece no. Si chiama didattica attiva, vorrebbe far imparare ai ragazzi mediante azioni, mediante il fare, e consentirebbe di sviluppare anche le cosiddette intelligenze multiple.

Molti di noi lo fanno già da un pezzo.

Gli altri ci arriveranno. Se non crepano prima» (p. 59).

Restare o scendere dalla cattedra?

Paola Mastrocola

Da *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, 2011

«E a scuola abbiamo cominciato a scendere dalla cattedra, a dare del tu agli allievi e a mettere i banchi in cerchio, in modo che non ci fosse un superiore e degli inferiori, ma tutti pari, tutti amici. E a breve, ci dicono gli illuminati riformisti del futuro, non ci sarà più la cattedra, e nemmeno la classe. Tutti vagheranno liberi nello spazio, come tanti scuola-nauti dispersi, forse attaccati, con flessibili tubi (molto flessibili!) a un'astronave-madre che s'è persa nelle nebbie di un cyberspazio, ma che di lì detta le sue imperscrutabili leggi.

È stata, all'inizio, un'insofferenza architettonica, credo: quello scalino in legno che sopraelevava la cattedra ci ha dato un immenso fastidio, un turbamento che presto è diventato simbolico, ha iniziato a significare molto di più di quel che era. Forse quello scalino, nella nostra testa populista, rappresentava l'Autorità, e quindi la Dittatura. E andava demolito.

Nessuno ha pensato che, forse, era solo questione di praticità: dovendo guardare bene tutti gli allievi, l'insegnante "sopraelevato" poteva avere uno sguardo più comodamente disteso tra i banchi. No, era troppo semplice, troppo... letterale. E così, per amor di democrazia, abbiamo abbattuto tutti i gradini.

È di lì, secondo me, che siamo arrivati al fatto che oggi nessuno studia: abbiamo cominciato a togliere lo scalino, e siamo arrivati ad accettare – sempre in nome di un principio democratico – che gli studenti non studino più, che arrivino impreparati (e seduti) a quella cattedra che non è più niente, è solo un banco un pochino più grande degli altri» (pp. 95-96).

Giuseppe Pelosi

Da *Kuore. La scuola ai tempi dell'iPhone*, Ancora, 2011

«Ecco, il vero problema è che noi continuiamo a pensare all'insegnamento come a una lezione tenuta dall'insegnante. Oggi come oggi, nell'epoca dell'interattività, la lezione non può essere (soltanto) questo. Però lo spazio classe che noi abbiamo costruito, e che ancora oggi risulta in vigore, è ancora legato a una concezione di insegnamento di questo tipo. Parlando un po' tecnico, le aule sono pensate per una lezione frontale. Oggi come oggi, necessariamente, la lezione frontale non può essere l'unico metodo didattico adottato. Pertanto, bisognerebbe ripensare le scuole anche dal punto di vista architettonico...» (p. 103).

«Occorre ripensare, e a fondo, lo spazio dell'apprendimento e con esso il suo arredo: il banco, la lavagna (la lavagna! Ma quanto è vecchia la lavagna?), la cattedra, sì, persino la cattedra. Ovvio che per ripensare lo spazio occorre ripensare il modo in cui intendiamo impartire i nostri insegnamenti, il metodo. Per esempio: la classe attuale non è pensata per l'apprendimento a gruppi (*cooperative learning*), non favorisce il lavoro a gruppi, a volte non lo consente proprio; la classe attuale non è pensata se non per un apprendimento "da seduti", dove il movimento non è consentito o è comunque molto limitato; la classe attuale non è pensata come un luogo di "ricerca", di consultazione; la classe attuale, in linea di massima, non è "cablata", cioè dotata dei cavi che vi introducano tecnologie didattiche informatiche (internet, su tutti). E così via. In definitiva, la classe attuale non è pensata per la società attuale. Eppure, queste cose una certa disciplina le ha rilevate da un sacco di tempo. Si tratta di una disciplina piuttosto essenziale al lavoro dell'insegnante. La didattica» (p. 104).

Giovani alieni sul pianeta scuola

Paola Mastrocola

Da *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare*, Guanda, 2011

«Non sono cattivi, o beceri o indifferenti. Magari sono anche abbastanza interessati alle lezioni, ai libri. Ma non c'è posto, hanno semplicemente altro da fare, molto altro da fare. E allora io penso che non c'è niente da dire, è andata così, perché vedete, il fatto è questo: la correzione dei compiti è necessaria, noi insegnanti non possiamo proprio non farla, ma è anche una cosa oggettivamente noiosa, una mezz'oretta in cui, anche a chiamare i migliori saltimbanchi o un premio Nobel per la letteratura, non c'è scampo: ci si annoia, e nessuno oggi è più in grado di accettare un lavoro che non sia ultradivertente, solo per la ragione che si deve fare. L'idea del dover fare una cosa solo perché va fatta è saltata, non c'è più. Ma allora cosa sto a fare io lì davanti a loro a correggere compiti di cui non gliene importa niente perché la VITA è UN'ALTRA, la LORO vita è un'altra, è un fiume immenso e meraviglioso che scorre da tutta un'altra parte, e nessuno di questi giovani è veramente lì, in classe, e io che mi affanno a correggere i loro compiti, non sarebbe meglio che me ne andassi anch'io?» (p. 39).

Giuseppe Pelosi

Da *Kuore. La scuola ai tempi dell'iPhone*, Ancora, 2011

«Per cambiare la scuola, serviranno anche le riforme, non sarà male avere ancora qualche alunno che frequenta, ma in definitiva mi sembra che serviranno soprattutto insegnanti con una certa idea. E questa idea è essenzialmente che la scuola che è andata bene per loro, la scuola che loro hanno frequentato e che li ha fatti diventare insegnanti, la scuola del libro *Cuore*, che è quella che abbiamo frequentato tutti e che ancora impera, bene, questa scuola, non è detto che sia l'unica possibile. E che sia ancora la migliore. Un sacco di insegnanti, anche di quelli che scrivono libri, pare non capacitarsi del fatto che i giovani d'oggi non sono più i giovani di ieri. Non sono peggio, non sono meglio: sono sacrosantamente diversi. È loro diritto essere diversi. Vivono in un'epoca differente. Bisogna costruire una scuola che dia conto di questa epoca differente, non pretendere che i giovani si adeguino al modello che ha funzionato per i loro insegnanti! Serve una rivoluzione copernicano-kantiana, che al centro della scuola metta gli alunni come sono e non come vorremmo che fossero. Ma che senso ha lamentarsi perché i giovani sono come sono? E cosa si dovrebbe fare, per cambiarli?

Francamente, lo trovo assurdo. E se un insegnante non capisce questa cosa, forse davvero dovrebbe togliere il disturbo.